

AIO



# Scrivere tra le lingue

Migrazione, bilinguismo, plurilinguismo e poetiche  
della frontiera nell'Italia contemporanea (1980–2015)

*a cura di*

Daniele Comberiati  
Flaviano Pisanelli

*Contributi di*

Myriam El Menyar, Franco Manai, Carlo Baghetti  
Francesco Chianese, Dagmar Reichardt, Alessandra Locatelli  
Salvatore Francesco Lattarulo, Massimo Migliorati  
Maria Grazia Negro, Lise Bossi, Emilio Sciarrino  
Filippo Fonio, Florence Courriol, Elodie Cornez  
Valentina Cantori, Sonia Miceli, Azzurra Rinaldi





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0287-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2017

# Indice

Introduzione

*Daniele Comberiati, Flaviano Pisanelli*

## Parte I

### **Scrittori migranti fra emigrazione e immigrazione**

- 15 Il testamento di un viandante. Rinnovamento poetico ed esistenziale in *Corpo presente* (1999) e *Stigmatè* (2002) di Gëzim Hajdari  
*Myriam El Menyhar*
- 29 *Il latte è buono* di Garane Garane: isola letteraria alla deriva della storia occidentale  
*Franco Manai*
- 43 La poetica del confine nei romanzi “continui” di Luigi Di Ruscio  
*Carlo Baghetti*
- 61 «He speaks in your voice, America»: parlare la famiglia da John Fante a Don DeLillo  
*Francesco Chianese*
- 77 Migrazione, discorsi minoritari, transculturalità: il caso di Jhumpa Lahiri  
*Dagmar Reichardt*

Parte II  
**Le scritture di frontiera**

- 95 L'ibridismo istriano nei racconti di Nelida Milani  
*Alessandra Locatelli*
- 107 Un poeta di frontiera: Fabio Pusterla interprete di Philippe Jaccottet  
*Salvatore Francesco Lattarulo*
- 123 Plurilinguismo e poetica della frontiera in *Il treno delle italiane* di Giovanni Orelli  
*Massimo Migliorati*
- 137 Liberare il "pallido canarino in gabbia": la poesia plurilingue di Gerhard Kofler  
*Maria Grazia Negro*

Parte III  
**Il caso del bilinguismo e del plurilinguismo,  
fra lingua straniera e dialetto**

- 153 Palermo on Thames: Simonetta Agnello Hornby, d'une île à l'autre  
*Lise Bossi*
- 167 Patrizia Vicinelli – une poésie totale?  
*Emilio Sciarrino*
- 179 Emigration, bilinguisme, jeu avec les codes des genres : le cas de Gilda Piersanti  
*Filippo Fonio*
- 195 Ecrire entre les langues et les dialectes : l'exemple du parcours littéraire d'Andrej Longo, à la frontière de l'invention et du rêve  
*Florence Courriol*

- 207 Le plurilinguisme au théâtre : les dialectes contaminés  
des créations contemporaines  
*Elodie Cornez*

Parte IV

**Bilinguismo e plurilinguismo: il caso portoghese**

- 225 O triângulo lusòfono de José Eduardo Agualusa: Lisboa,  
Rio e Luanda  
*Valentina Cantori*
- 239 Rui Duarte de Carvalho e os resíduos da colonização  
*Sonia Miceli*
- 253 A questão da Lusofonia e as literaturas de língua portu-  
guesa: estudo de caso  
*Azzurra Rinaldi*





## Introduzione

di DANIELE COMBERIATI, FLAVIANO PISANELLI<sup>1</sup>

Il fenomeno del bilinguismo (o multilinguismo) letterario, seppur già presente nella letteratura novecentesca, ha acquisito negli ultimi decenni una dimensione nuova e significati più ampi. Le crescenti ondate migratorie, come anche le nuove mobilità e le cosiddette “migrazioni di ritorno” – oltre ad un mercato e ad una pratica della scrittura che sono radicalmente cambiati nel passaggio dal XX al XXI secolo – hanno certamente contribuito a rendere più complesso il fenomeno.

Il caso italiano – paese di forte emigrazione che però negli ultimi venticinque anni è diventato anche un paese di immigrazione – è a tale proposito indicativo: diversi ormai sono gli scrittori plurilingue che utilizzano, fra gli altri idiomi, anche l’italiano. Attraverso la ricostruzione dei loro percorsi, di immigrazione ed emigrazione, certo, ma anche di esperienze transfrontaliere, come di scelte puramente estetiche non legate a vicissitudini personali, abbiamo cercato di riflettere, nel presente volume, sulla nozione attuale di “letteratura italiana contemporanea”, che si presenta oggi come un insieme sempre più diversificato non solo dal punto di vista della lingua ma anche in termini di poetica e di scelte estetiche.

L’idea del libro nasce dall’organizzazione di due convegni svoltisi nell’autunno del 2014 e del 2015 all’Université Paul-Valéry – Montpellier 3 proprio sul tema del bilinguismo nella letteratura italiana contemporanea ed europea. Il volume, che riprende a grandi linee le tematiche affrontate nel secondo convegno del novembre 2015, legato in maniera specifica al contesto italiano, intende presentare al tempo stesso un’analisi delle diverse modalità d’espressione del bilinguismo e del plurilin-

---

<sup>1</sup> Professori associati in italianistica all’Université Paul-Valéry Montpellier 3.

guismo all'interno della letteratura contemporanea, e spunti di riflessione capaci di sollecitare nuove prospettive di ricerca e di approfondimento. Per tale ragione abbiamo deciso di dividere il volume in quattro parti distinte, ciascuna rivolta ad un aspetto tematico della questione oggetto del nostro studio.

La prima sezione, *Scrittori migranti fra emigrazione e immigrazione*, è dedicata ad autori che, scegliendo la lingua italiana come mezzo di espressione letteraria, hanno partecipato ai movimenti migratori “da” e “verso” l'Italia, rimettendo di conseguenza in discussione i tradizionali canoni delle letterature europee nazionali. Myriam El Menyar e Franco Manai, a tale proposito, si sono focalizzati su due fra i più importanti scrittori italo-foni della migrazione: Gëzim Hajdari, poeta di origine albanese che nel 1997 ha ottenuto il Premio Montale per l'opera inedita e che è autore di numerose raccolte poetiche spesso pubblicate in edizione bilingue (italiano e albanese), e Garane Garane, somalo, che rappresenta una delle voci della letteratura postcoloniale italo-fona. Il percorso inverso, invece, è affrontato da Carlo Baghetti che presenta l'opera di Luigi Di Ruscio, scrittore marchigiano emigrato in Norvegia, e da Francesco Chianese che, ritornando sull'idea di “canone letterario nazionale”, analizza le ibridazioni linguistiche e tematiche derivate dall'italiano e presenti nelle opere di autori italo-americani come John Fante e Don DeLillo. Infine Dagmar Reichardt prende in esame l'opera in italiano della scrittrice in origine anglofona Jhumpa Lahiri, Premio Pulitzer per la narrativa nel 2000.

La seconda sezione, significativamente intitolata *Le scritture di frontiera*, presenta invece quegli scrittori che, vivendo e abitando spazi frontalieri, si trovano quotidianamente a contatto con due o più lingue, elemento che ha un certo impatto nella loro produzione letteraria. Se Salvatore Francesco Lattarulo prende in considerazione il ‘caso’ Pusterla e il suo rapporto, da autore e traduttore, con lo scrittore francese Philippe Jaccottet, Massimo Migliorati sceglie di focalizzarsi sull'opera del ticinese Giovanni Orelli. A due luoghi simbolici dell'identità e delle contraddizioni italiane sono dedicati gli altri due articoli della sezione, rispettivamente a cura di Alessandra Locatelli, che ri-

flette sulla scrittura ibrida dell'istriana Nelida Milani, e di Maria Grazia Negro, che invece propone un'attenta analisi della poesia di Gerhard Kofler, scrittore e poeta di lingua italiana e tedesca che si inserisce all'interno della regione bilingue del Trentino-Alto Adige.

Nella terza sezione – essenziale per completare l'analisi del bilinguismo nel contesto culturale e linguistico italiano – si elaborano nuove riflessioni sulle complesse relazioni fra lingua e dialetto, da sempre al centro di discussioni e polemiche, ma anche di fervide commistioni. A tale binomio si aggiunge oggi un altro elemento, la lingua straniera, che investe e riguarda sia gli scrittori migranti che gli autori che vivono, per un motivo o per l'altro, in una dimensione linguistica diversa da quella d'origine. Per tale ragione, la sezione è stata intitolata *Il caso del bilinguismo e del plurilinguismo, fra lingua straniera e dialetto*. Questa parte del volume ospita lo studio di Emilio Sciarino sulla poetessa/artista visiva Patrizia Vicinelli, attiva negli anni Settanta a Tangeri; un'analisi di Lise Bossi sul rapporto fra inglese e italiano nelle opere di Simonetta Agnello Horby, da tempo residente in Inghilterra; un saggio di Filippo Fonio sulla produzione di Gilda Piersanti, un caso particolare, ma attualmente non rarissimo, di scrittrice che, residente in Francia, ha scelto deliberatamente di scrivere in francese, pur ambientando i suoi testi in Italia e dovendo al contesto francofono il proprio successo e la propria legittimità culturale. Florence Courriol e Elodie Cornez, invece, si focalizzano sul rapporto fra italiano e dialetto: la prima prendendo in considerazione e analizzando l'opera di Andrej Longo, la seconda grazie ad un'ampia riflessione sul cosiddetto “teatro di parola”, in cui la lingua degli autori/attori, molto legata all'oralità, porta i segni di tale tensione.

Consapevoli che un'analisi sul bilinguismo e sul plurilinguismo all'interno della letteratura italiana contemporanea porti con sé una discussione sul canone e sulla valenza, oggi, della nozione di “letteratura nazionale”, abbiamo scelto, nella quarta e ultima sezione, di estendere il discorso critico, in ottica comparatistica, al contesto portoghese, utile per mostrare affinità e differenze con quello italiano e per collocare la riflessione in

una prospettiva più ampia. *Bilinguismo e plurilinguismo: il caso portoghese*, è una sezione che funge al tempo stesso da conclusione al volume e da apertura critica verso nuovi orizzonti. Valentina Cantori presenta l'opera dello scrittore José Eduardo Agualusa, in bilico fra il centro metropolitano del portoghese (Lisbona), il portoghese brasiliano (Rio de Janeiro) e la precedente colonia mozambicana (Luanda), costituendo in tal modo un triangolo, anche linguistico, di grande efficacia espressiva. Sonia Miceli si focalizza invece sulla figura di Rui Duarte de Carvalho e sulla relazione fra il Portogallo e le sue vecchie colonie americane e africane, mostrando come la letteratura possa divenire un mezzo espressivo per ricostruire un passato dimenticato o coscientemente rimosso. Da ultimo, Azzurra Rinaldi ritorna, più in generale, sul concetto di "lusofonia" che in qualche modo rinvia alla recente elaborazione della nozione di "italofonia", dalla quale si può partire per tentare di comprendere diversamente le scritture letterarie italiane contemporanee.

PARTE I

SCRITTORI MIGRANTI  
FRA EMIGRAZIONE E IMMIGRAZIONE



## Il testamento di un viandante

Rinnovamento poetico ed esistenziale in *Corpo presente* (1999) e *Stigmaté* (2002) di Gëzim Hajdari

di MYRIAM EL MENYAR<sup>1</sup>

Jamais les hommes n'ont eu autant de choses en commun, de connaissances communes, de références communes, autant d'images, autant de paroles, autant d'instruments partagés, mais cela pousse les uns et les autres à affirmer davantage leur différence. [...] Il ne fait pas de doute que la mondialisation accélérée provoque, en réaction, un renforcement du besoin d'identité.<sup>2</sup>

In un mondo che vede un continente, quello dell'Europa, tentare disperatamente di rinchiudersi dietro le pareti di un'illusoria fortezza per sottrarsi a pericoli veri o finti, le parole di Amin Maalouf acquisiscono forse un peso particolare. Con l'apparire della cosiddetta globalizzazione, ovvero di un processo di estrema mobilità e mutevolezza, il mondo è cambiato in maniera irrimediabile e secolari stabilità sono andate in frantumi. I paradigmi che sino ad ora hanno permesso una lettura più o meno chiara del mondo appaiono totalmente inefficaci nonché incapaci di dare risposte alle questioni identitarie che si sono fatte sempre più urgenti. In un mondo fatto di contatti istantanei, appare infatti chiaro che l'identità così com'era stata concepita non è più in grado di fornire soluzioni valide alla società contemporanea. Chi sono? Cosa mi definisce? A cosa appartengo? Da dove vengo? Dove vado? Queste sono le domande che hanno improvvisamente fatto irruzione sul nuovo scacchiere mondiale. Per non guardare a questi cambiamenti solo in termini di ripiegamento e di rigetto e per evitare che la possibilità di incontro e

---

<sup>1</sup> Titolare di un Master 2 in italianistica all'Université Paul-Valéry Montpellier 3.

<sup>2</sup> A. MAALOUF, *Les identités meurtrières*, Grasset, Paris 2012, pp. 105-106.

di scambio che si offre a ciascuno di noi non cada nel vuoto, una nuova concezione dell'individuo, della collettività, ma soprattutto un nuovo modo di relazionarsi a sé, all'altro e al territorio, dovrebbero farsi strada.

È qui che entra in gioco la letteratura prodotta da autori immigrati in Italia, le cui prime radici vanno ricercate verso la fine degli anni Settanta, quando i primi stranieri giungono nel territorio italiano. Forse nessuno meglio di questi scrittori, che si inseriscono per forza di cose in una prospettiva che oltrepassa ogni pensiero monolitico, può nutrire una consapevolezza in grado di esprimere le trasformazioni in atto in questo inizio secolo. I loro scritti diventano spesso veri e propri laboratori in cui si sviluppano pensieri e riflessioni originali che invitano gli uomini a intraprendere percorsi e vie inconsueti e in cui la mobilità è un concetto chiave.

Il presente studio si è prefisso l'obiettivo di indagare una di queste voci, quella del poeta albanese Gëzim Hajdari, la cui produzione poetica, che nasce prima dell'esilio e si prolunga senza interruzione sino ad oggi, è intrinsecamente legata all'esperienza del viaggio.

Due saranno le opere prese in esame: *Corpo presente e Stigmatè*<sup>3</sup>. La prima, che è ritenuta fra le migliori prove poetiche hajdariane, si distingue subito per vari aspetti. Innanzitutto quest'opera scritta durante l'esilio ha trovato il primo editore in Albania. È anche proprio questa silloge pubblicata in Italia nel 2011 che ha valso ad Hajdari il Premio "Montale". Questo premio gli è infatti stato attribuito nel 1997 per una serie di componimenti inediti che hanno poi costituito il centro di quest'opera. La seconda appare invece dieci anni dopo l'esilio. Il dettato poetico hajdariano evolve: il canto hajdariano è più denso, compatto, mira ad occupare lo spazio. Il titolo ci offre anche

---

<sup>3</sup> G. HAJDARI, *Corpo presente / Trup i pranishëm*, Besa, Lecce 2011, p. 15. Nel presente studio, tutte le citazioni tratte da questo testo saranno indicate dalla sigla CP seguita dal numero di pagina e, se necessario, dal numero di verso. ID., *Stigmatè / Vragë*, Lecce, Besa, 2007, p. 95, vv. 1-3. Nel presente studio, tutte le citazioni tratte da questo testo saranno indicate dalla sigla ST seguita dal numero di pagina e, se necessario, dal numero di verso.



elementi di analisi. Le stigmate dovrebbero infatti essere il simbolo di una liberazione, di una sorta di redenzione. Se questa raccolta che appare agli albori del secondo millennio si iscrive nel percorso tipico della stagione precedente, essa sembra andare oltre conducendo il lettore verso sentieri inaspettati.

Attraverso l'analisi di queste due opere cercheremo di dimostrare come Gëzim Hajdari sviluppa pensieri e riflessioni originali che invitano gli uomini a intraprendere percorsi e vie inconsueti. Capiremo allora se l'esilio rappresenti un abisso irrimediabile nel quale l'esule è costretto a sprofondare oppure se questo possa simboleggiare una modalità inedita dell'esistenza capace di superare la crisi vissuta dall'uomo in quest'inizio di secolo. La riflessione si svilupperà secondo due chiavi di lettura: la chiusura e l'apertura. In ogni sezione, prenderemo spunto da una poesia e integreremo poi la nostra riflessione con altri versi a sostegno del nostro discorso. In un primo tempo, si porrà dunque l'accento su un io lirico che vive con estrema sofferenza e dolore l'esilio esistenziale. Chiuso in una condizione drammatica di incomunicabilità, quest'io illustrerà un esilio sterile che non offre nessuna possibilità di vita serena. In un secondo e ultimo tempo, si chiarirà invece l'ulteriore evoluzione dell'io hajdariano, quella dell'apertura e della trasfigurazione. Si vedrà infatti come l'io poetico ha saputo trasformarsi e trovare nel dolore i mezzi per trascendere la propria condizione. Abbandonato ogni sogno di ritorno verso il paese natale, ogni idea di radicamento perenne a un territorio e accettata la condanna alla migrazione, l'io lirico si farà portavoce di un inedito modo di esistenza basato sulla transculturalità.

«Sono campana di mare / di silenzi e di voci / chiuso nel Tempo. // E nessun Dio sente i suoni / di acqua e di fuoco / della mia carne»<sup>4</sup>. Così inizia il terzo componimento della raccolta *Corpo presente*. In queste due terzine introduttive appare il quadro esistenziale nel quale è immerso l'io lirico. Una prima afflizione sembra subito colpire l'io poetante: l'incomunicabilità. Egli è *chiuso*, ossia vive in una condizione

---

<sup>4</sup> CP, p. 15, vv. 1-6.

bloccata dove ogni dialettica è impossibile, ogni segno di apertura inesistente. Infatti il suono della campana di mare, che non simboleggia altro che la voce del poeta, non riceve nessun tipo di accoglienza, né dagli uomini, né dagli dei. Questi primi sei versi che fungono da *incipit* all'intero testo esplicitano allora una condizione esistenziale murata e un io inetto a creare un legame con l'umanità. Colpito da un'incomunicabilità assoluta, egli si ritrova proiettato in un'esistenza che non sembra concedere nessuna possibilità di apertura e la totale assenza di dialettica svela un vero e proprio vissuto esistenziale di solitudine.

Ma ben presto appare un secondo patimento, la ripetizione della condanna che leggiamo nella terza strofa: «In Occidente, / ogni primavera che passa / è ferita che si rinnova»<sup>5</sup>. L'io poetico hajdariano vive l'esilio come una ferita, una piaga che non si argina e si ripete invariabilmente, invadendo l'intera sua esistenza. In Occidente, in questo spazio geografico in cui è costretto vivere, egli conoscerà la stessa identica vita, verrà confrontato con lo stesso dolore. L'esilio sembra averlo proiettato in una ciclicità che ha annichilito ogni nozione di passato, di presente e di futuro, e imprigionato in una periodicità che non comprende né inizio né fine, costringendolo ad un'erranza incessante: «È domenica. Ma i giorni mi sembrano tutti uguali»<sup>6</sup>, scrive Hajdari in un'altra poesia. Capiamo qui che una vera e propria forza nefasta si è impossessata dell'intera realtà hajdariana. Infatti se la primavera è la *prima-età*, la nascita, stagione di vita e di luce, simbolo di rinascita, nella penna del poeta si trasfigura e finisce con l'assumere tratti altamente negativi diventando una vera e propria ferita. Stretto nell'incomunicabilità terrena e celeste, sospeso in un tempo che non esiste, se non nella spietatezza di un presente preso tra due vuoti, due assenze, due mancanze, il soggetto lirico vive la primavera come una lesione traumatica, un'afflizione. Un dolore che la ripetizione esacerba e intensifica. Indolenzito e isolato, l'io non riesce a curare le proprie ferite che peggiorano. Il cambiamento non arri-

---

<sup>5</sup> CP, p. 15, vv. 7-9.

<sup>6</sup> CP, p. 109, v. 4.

va, la luce stenta a manifestarsi e il poeta non può che vivere di nuovo immerso nella sofferenza: «Per me non non c'è consolazione»<sup>7</sup>.

Inoltre il dolore è tale da avere ripercussioni fisiche e corporee concrete. Infatti così continua il componimento da noi preso in esame: «Ed io, / scavato da ombre e pietre, / trascorro le notti italiane / nel gorgoglio di sangue»<sup>8</sup>. Come nota Massimo Fabrizi, dietro le righe hajdariane «emerge una tormentata figura di io poetante, un io raccolto in sé, nel ripiegamento sofferente del migrante che sconta nel suo sangue e sulla sua stessa carne la condizione lacerante dell'esule»<sup>9</sup>. Hajdari sembra indicare che un vero e proprio aspetto mortale si celi dietro la vita in esilio, una connotazione che raggiunge il parossismo nel potentissimo verso isolato in mezzo allo spazio bianco: «Da anni nell'ansia di morire»<sup>10</sup>.

L'io teme di essere divorato dall'immensa crudeltà dell'esilio che non permette alcun riscatto. Attraverso questo verso che dice l'isolamento e la sofferenza, l'io esprime tutta la sua angoscia di morire solo, abbandonato, dimenticato da tutto e da tutti. Oltre alla negatività spaziale e temporale, l'io si confronta dunque con una vera e propria negatività sentimentale: «Le ali della mia disperazione / sbattono sulle pareti di un mondo terribile / il silenzio che si ripete nella mia dimora / mi uccide. / Sono il poeta più triste dei Balcani / nella carne / e nel sangue»<sup>11</sup>.

Infine una terza afflizione che deriva direttamente dalla due prime fa la sua apparizione in chiusura al nostro componimento: la follia. Si legge: «Sterili sono i miei sogni / nel buio della stanza sgombra // e ogni giorno impazzisco un poco»<sup>12</sup>. La sterilità dei sogni rivela tutta la disperazione e la gravità nelle quali l'io è sprofondata. Egli sogna, brama una realtà diversa, aspira a

---

<sup>7</sup> CP, p. 109, v. 4.

<sup>8</sup> CP, p. 15, vv. 10-13.

<sup>9</sup> M. FABRIZI, *Nel corpo della parola. La poesia di Gëzim Hajdari, Scrittura, migrazione, identità in Italia. Voci a confronto*, a cura di M. MESCHINI e A. CAROTENUTO, eum, Macerata 2010, p. 112.

<sup>10</sup> CP, p. 15, vv. 10-13.

<sup>11</sup> CP, p. 113, vv. 1-7.

<sup>12</sup> CP, p. 15, vv. 18-20.

un altro destino ma il presente, implacabile, finisce sempre col raggiungerlo: «Ed io sogno un letto asciutto / dove poggiare il mio corpo leggero, / questo corpo spaventato / di sangue e di acqua / che trascino per il mondo / ogni giorno, con fatica»<sup>13</sup>. In quest'universo tragico, dove persino il sogno non è più fonte di consolazione, si manifesta l'ambito che sembra votato ad accogliere il corpo spaventato del poeta, la stanza sgombra. Questo luogo tipicamente hajdariano mostra un poeta che Andrea Gazzoni dice «ritirato dal mondo, esposto alla sua violenza, sottratto a se stesso»<sup>14</sup>. Di fronte a quest'ermetismo che progredisce sino ad inchiodare la mente negandole ogni possibilità di evasione, la follia appare inevitabile, una follia indissociabilmente legata al tempo, tempo maggiore dell'esilio, ferita che si ripete senza fine: «Ho vissuto nella solitudine / del tuo sangue e della tua Ombra, / giorni, anni, secoli di follia»<sup>15</sup>.

Dall'analisi di queste liriche che tracciano il ritratto di un esilio spietato, si potrebbe dunque desumere che l'esilio non è altro che una tragedia che non offre la minima possibilità di rinnovarsi e di costruire un nuovo sé. Catturato in questa condizione implacabile e definitiva, l'io poetante non avrebbe dunque altra scelta che reiterare la pena. Ma se la nostalgia e la perdita di ogni punto di riferimento possono diventare tombe che ingoiano l'esule, sottraendolo all'umanità, il baratro dell'allontanamento può anche capovolgersi in una breccia del tutto inedita aperta sul mondo. Una condizione duale che è stata evocata a numerosissime riprese dagli scrittori italo-foni, come ad esempio dall'autrice Jamila Očkayová che ha saputo trascrivere con forza la situazione esistenziale ambigua nella quale si ritrova l'errante:

Lasciare una patria per adottarne un'altra : è una sola porta d'uscita e, allo stesso tempo, d'ingresso. Ed è una porta girevole. La soglia della doppia appartenenza, ma anche di una possibile doppia assenza. Esse-

---

<sup>13</sup> CP, p. 85.

<sup>14</sup> A. GAZZONI, *Poesia dell'esilio. Saggi su Gëzim Hajdari*, Cosmo Iannone, Isernia 2010, p. 39.

<sup>15</sup> CP, p. 89, vv. 11-13.